

L'incontro fra le diverse tradizioni culturali per la fondazione di una morale universale. La collaborazione tra scienziati. Crisi ecologica e responsabilità dei singoli

La necessità di un'opinione pubblica mondiale che consenta la partecipazione degli uomini ai grandi problemi che l'umanità ha di fronte. L'intersoggettività a fondamento di un'etica della comunicazione che non si risolva nei confini della coscienza individuale. Il principio del giusto argomentare, con le sue regole precise come ricerca di soluzione a tutte le difficoltà, a tutti i conflitti.

CRISTOPH JERMANN

Professor Apel, ci potrebbe dire che cos'è l'etica della comunicazione di cui lei è considerato il fondatore?

Per far questo credo che la cosa migliore sia ritornare agli anni Sessanta in cui scrissi per la prima volta un saggio sull'etica, poi più tardi pubblicato nel libro "Trasformazione della filosofia". Allora il tema era quello della fondazione razionale dell'etica nell'epoca della scienza. Il problema per me era che da un lato l'epoca della scienza e della tecnica aveva accresciuto smisuratamente la responsabilità degli uomini e reso urgente la necessità di una nuova etica. Dall'altro, però, la scienza stessa faceva sembrare impossibile una fondazione razionale dell'etica. In primo luogo perché la scienza viene considerata come avalutativa; in secondo luogo perché la razionalità è determinata dalla scienza. La scienza cioè ha per così dire colonizzato il concetto di razionalità. Ne risultava un paradosso: mentre da un lato la scienza con la sua applicazione tecnica aveva messo al mondo nuovi problemi etici e in particolare quello di una etica delle conseguenze delle azioni collettive, dall'altro una fondazione razionale dell'etica nell'epoca della scienza non sembrava più possibile. Questa è stata per me la sfida paradossale che mi ha spinto a fondare una etica della comunicazione. Il concetto decisivo per me allora è stato il seguente: certamente è corretto affermare che la scienza in rapporto alla cosa, nella relazione soggetto-oggetto, sia necessariamente avalutativa - in questo senso almeno le scienze della natura sono necessariamente avalutative. Ma è falso pensare che gli scienziati nei rapporti tra loro - soggetti della scienza in rapporto ad altri soggetti della conoscenza scientifica - abbiano anch'essi necessariamente un atteggiamento avalutativo. Questo è del tutto sbagliato; al contrario, una condizione della possibilità della scienza è che vi sia almeno per la comunità degli scienziati una etica minima, fondamentale. Con questo non è naturalmente ancora data la base per una etica della comunicazione umana, però è possibile generalizzare questa impostazione, che muove dal modello della comunità di comunicazione tra gli scienziati, riflettendo sul fatto che la cosa ultima, ciò che nella filosofia non possiamo eludere, è il pensiero o l'argomentare. Ora se si considera il pensiero non come pensiero solitario, ma come argomentazione - e questa mi sembra la concezione prevalente nel nostro secolo - si vedrà che chiunque pensi seriamente fa già parte di una comunità di argomentazione; più in particolare, fa parte sia di una comunità di comunicazione reale, sia di una comunità ideale, anticipata nel pensiero. Se egli argomenta seriamente, deve rivolgersi per così dire continuamente ad una comunità ideale di comunicazione in grado di fornire consenso alle sue pretese di validità. Sotto questo profilo, sul piano di questa comunità di argomentazione, dobbiamo già sempre avere riconosciuto un'etica: l'esistenza di determinate norme fondamentali fondate sulla parità e della corresponsabilità di tutti i membri di questa comunità di argomentazione. Questo fu il modo in cui allora trovai nel concetto della comunicazione o della comunità di comunicazione la via per uscire dal paradosso, dall'apparente impossibilità di fondare razionalmente l'etica nell'epoca della scienza. Nel frattempo ho generalizzato questa impostazione; essa ha dato anche in seguito buoni frutti, ed io direi addirittura che oggi, nella situazione attuale, è ancora più attuale che allora. Il fatto che ci sia bisogno di una nuova etica universalmente valida, di una etica planetaria soprattutto se si guarda alle conseguenze delle nostre attività collettive, è oggi assai più chiaro di allora, basti pensare alla crisi ecologica.

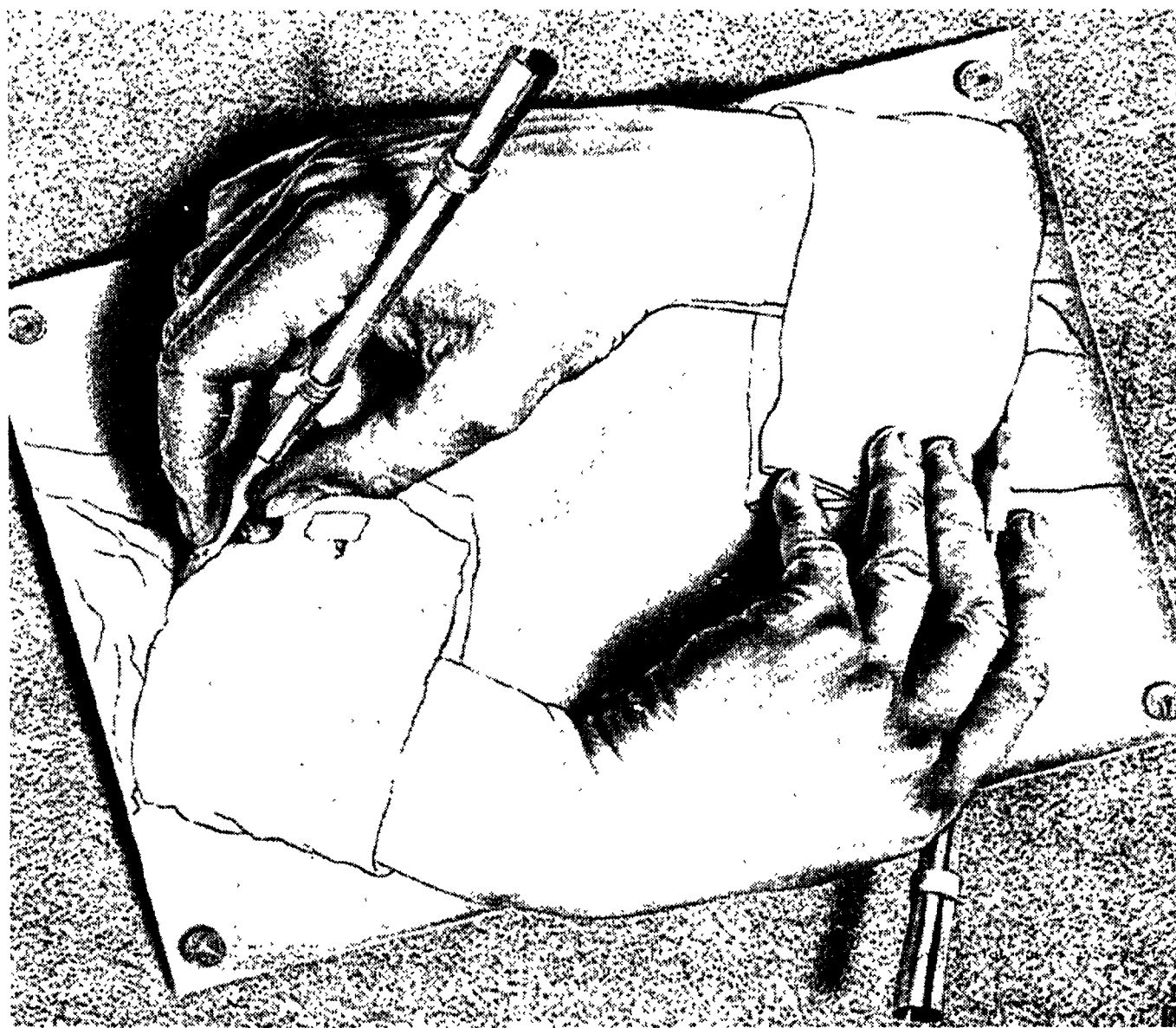
Come vede lei oggi l'etica della comunicazione nella

sua attuale applicazione?

Si tratta in realtà di riconoscere per la prima volta che tutti noi uomini siamo nella stessa barca. Indipendentemente dalla differenza tra le culture e a prescindere dalle differenti tradizioni è importante capire che bisogna tutti vivere insieme. Per prima cosa le diverse culture devono riuscire a vivere insieme da un punto di vista giuridico e morale; in secondo luogo si deve anche potere lavorare insieme, si deve poter cooperare per affrontare i nuovi problemi dell'umanità che oggi si presentano; mi riferisco innanzitutto ai problemi della responsabilità o corresponsabilità per le conseguenze delle nostre attività collettive, com'è ormai evidente dopo la crisi ecologica. Per «attività collettive» intendo ad esempio le conseguenze della tecnica, della scienza e della sua applicazione alla tecnologia, ma anche le conseguenze delle attività economiche; queste sono particolarmente acute: ad esempio, le relazioni commerciali che il primo mondo intrattiene con il Terzo Mondo sono fatte in modo tale che gli uomini non hanno più la possibilità di guardarsi in faccia, non vi sono relazioni di carattere emotivo tra i soggetti di queste transazioni. Ma nondimeno ritengo che nel primo mondo, oggi in modo particolare, dobbiamo assumerci la responsabilità delle conseguenze delle nostre transazioni economiche in relazione al Terzo Mondo. Basti pensare alla banca mondiale, al problema dell'indebitamento e simili. Inoltre penso anche alle conseguenze delle attività politiche; in tutti questi casi si tratta di attività e di conseguenze di attività, effetti derivanti da esse, per le quali un solo uomo non può sopportare la responsabilità. Sorge uno stato di impotenza, quando una singola persona si domanda: come posso io essere responsabile della morte del Mar Mediterraneo, della salvezza del Mare del Nord o dell'atmosfera, di quel che accade con il buco dell'ozono o con l'erosione costante della popolazione e con la sua interazione con l'inquinamento del boschi e simili? Tutti questi sono problemi risolvibili solo cooperando e dividendo la responsabilità con gli altri uomini, ed è su questo punto che l'impostazione dell'etica della comunicazione negli ultimi anni secondo me è diventata ancora più attuale.

Quale è oggi la sua posizione sui mezzi di comunicazione generale?

Per rispondere a questa domanda, devo allargare ancora un po' il discorso. Ho già detto che il singolo appare impotente rispetto ai nuovi problemi della responsabilità dell'umanità. In fondo il singolo si orienta ancor oggi secondo l'etica tradizionale, la quale, si tratti di un'etica religiosa o kantiana, resta una etica individuale. Ciò lo pone in uno stato di impotenza rispetto alla responsabilità delle conseguenze di attività collettive. Qui all'etica del discorso viene affidato il compito di rendere cosciente la corresponsabilità di tutti gli uomini e forse anche in certo modo di organizzarla. A questo punto i media diventano importanti e lo diventano anche le riunioni e le discussioni, i dialoghi, che noi di continuo conduciamo, e quindi naturalmente anche i mezzi di comunicazione. Io sono solito dire che ogni giorno hanno luogo mille discussioni, a tutti i livelli; discussioni a livello filosofico come quella che stiamo facendo adesso, oppure anche ad altri livelli, per esempio a livello politico, economico, tecnico, scientifico. Ma anche discussioni in cui sono in gioco decisioni, nuove regole, leggi, in ogni caso discussioni in cui viene incanalata e organizzata la corresponsabilità e la cooperazione degli uomini, quella cioè dei membri delle differenti nazioni, ma anche quella dei membri dei diversi settori e istituzioni dell'umanità. In relazione ai problemi che



Il discorso planetario



Karl Otto Apel
in alto,
un disegno di Escher

La sfida attuale: il fondamento ultimo

di lezioni e seminari presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli. Karl Otto Apel ritiene, ispirandosi a Kant, che esista un «a priori» del pensiero umano. Ma questo «a priori» è costituito dal linguaggio e dalla comunità della comunicazione che rende possibile il linguaggio stesso. Da un lato dunque, nessuno può usare un linguaggio e fare esperienza senza sottostare alle regole sociali della comunicazione. Dall'altro è compito dell'uomo contemporaneo far sì che la comunicazione umana diventi sempre più completa e trasparente: in tal senso la «comunità illuminata della comunicazione» diventa per Apel anche il compito etico dei nostri giorni. Tra le sue opere ricordiamo «L'idea di lingua in Nicolò da Cusa» (Bonn 1955); «Il percorso di pensiero di Ch. Peirce. Introduzione al pragmatismo» (Frankfurt a. M. 1988); «Phenomenon con Habermas contro Habermas» (Paris 1990). In traduzione italiana sono apparsi: «Comunità e comunicazione» (Torino 1977); «Il logos distintivo della lingua umana» (Napoli 1989); «Etica della comunicazione» (Milano 1991); «Per una ermeneutica critica» (Torino 1992).

oggi vengono chiamati problemi dell'umanità - e che quindi non riguardano il problema di una giusta vita individuale e nemmeno quello delle forme di vita di singoli popoli e delle loro tradizioni - si ripropone ogni giorno la necessità di condurre mille discussioni sui problemi dell'umanità nei campi da me indicati; a questo proposito l'etica del discorso con la sua impostazione può essere, spero, particolarmente feconda. Dirò subito come: all'etica del discorso non interessano le norme concrete che servono per la soluzione di problemi particolari, ad esempio, se sia permesso creare delle discariche per i rifiuti della industria nucleare o, passando ad un altro tipo di problemi, cosa si deve pensare dell'aborto, della bioetica, delle nuove scoperte della scienza e della tecnica. Per trovare le norme concrete, le opportune soluzioni morali e legali a questi problemi, non è più sufficiente, non è più possibile derivarle o dedurle filosofica-

mente a partire da un principio fondamentale. È necessario piuttosto inserirvi i discorsi pratici. E proprio questo è il concetto fondamentale di una etica del discorso.

Quali problemi dovranno allora trovare la loro soluzione in un ordine etico dedotto da un principio fondamentale e quali invece potranno cercarla nei «discorsi pratici»?

È necessario delegarla quanto più possibile a quei discorsi pratici ai quali partecipano gli stessi interessati o i loro rappresentanti. Si pensi per esempio ai bambini o alle prossime generazioni, i cui interessi vanno tutelati in forme legali. Si tratta da una parte di tutelare e di fare sentire in questi discorsi pratici l'interesse del maggiore numero di partecipanti e dall'altra di servirvi - e questa è un'altra importante dimensione - delle conoscenze scientifiche più nuove e migliori. C'è quindi bisogno anche degli esperti, bisogna potersene ser-

virare in modo controllato e prudente, in un modo tale da renderli corresponsabili delle conseguenze delle nostre attività collettive. Dunque tutto ciò che deve essere organizzato in discorsi pratici a questo scopo i discorsi sono ancora da istituire, devono venire istituzionalizzati; già questo oggi è un compito importante. Il principio morale è che possibilmente tutte le difficoltà, tutti i conflitti, tutte le divergenze di opinione siano da risolvere per mezzo dei discorsi tra gli interessati o tra i loro rappresentanti e non con la violenza e nemmeno tramite contrattazioni, ma piuttosto attraverso autentici discorsi argomentativi. Già questo stesso principio è una norma fondamentale. So che quando dico questo, serpeggia un sorriso tra i presenti, che c'è molto scetticismo o che si dice che le discussioni restano per lo più senza risultato o che per lo più tutelano solo interessi di parte, che nel maggior numero di casi si

tratta di contrattazioni in cui vengono espresse solo posizioni di potere. Io direi che non bisogna sottovalutare queste osservazioni scettiche, ma neanche sopravvalutarle: tali obiezioni non tengono conto che queste mille discussioni di cui ho parlato sollevano già la pretesa di essere dei discorsi pratici in cui vengono rappresentati gli interessi di tutte le persone coinvolte e nei quali viene organizzata «la corresponsabilità per le conseguenze delle attività collettive». Ritengo che non possiamo fare a meno di queste mille discussioni e per quanto esse possano essere imperfette, noi dobbiamo vederle come tramiti della organizzazione della corresponsabilità oggi. In tal senso i mezzi di comunicazione assumono un enorme significato ed hanno anche una responsabilità enorme. Proprio parlare dei «media» è in questo contesto importante, perché sono proprio i media che sottopongono continuamente

questi problemi alla critica dell'opinione pubblica.

In che senso si può parlare di un'opinione pubblica «critica»?

È stato Kant che ha coniato questa espressione «opinione pubblica critica». Allora la critica dell'opinione pubblica era limitata a una cerchia assai ristretta di dotti. Bisogna fare i conti col fatto che la critica dell'opinione pubblica ha dimensioni mondiali e che viene continuamente attivata da queste mille riunioni nelle quali vengono organizzati oggi i problemi della responsabilità collettiva. Esattamente questo è il punto di partenza del discorso. Bisogna controllare se i discorsi pratici risolvono poi anche effettivamente i problemi che pretendono di risolvere o se non si tratti in realtà solo di chiacchiere retoriche o di contrattazioni in cui si incontrano solo posizioni di potere. Auspicio che una opinione pubblica tale critica e attenta sia messa a confronto con gli interessi dei potenti e anche con il sapere degli esperti: ritengo che proprio questo sia il punto in cui i mezzi di comunicazione hanno da svolgere il loro compito. In questo contesto dovei forse ancora aggiungere qualcosa di particolare. Mi riferisco non alla comunicazione in generale, alle riunioni, discussioni, dialoghi, ma ai media, ai mezzi tecnici di comunicazione. Non c'è dubbio che oggi sussistono qui delle possibilità completamente nuove, sia nel bene che nel male. Ho già accennato al fatto che proprio i media - e con essi intendo la radio e la televisione ma naturalmente anche i giornali che ci sono da più tempo - dicevo, che sono proprio i media quelli che facilitano la presenza di una opinione pubblica mondiale e in particolare di una opinione pubblica che sia critica. Con ciò si mostra anche qual'è il compito dei media. Se i media soddisfano bene il loro compito, e cioè se non vi è alcuna manipolazione, alcuna deformazione o censura di informazioni a causa di interessi di parte, sussiste oggi una possibilità asso-

lutamente inedita, quella di tenere continuamente informata su quel che accade una opinione pubblica mondiale che si interroga criticamente.

A che punto sono oggi i filosofi con il compito di organizzare la responsabilità collettiva?

Forse è bene dire ancora qualcosa sulla differenza tra la situazione di allora, di quando cominciai ad elaborare un'etica, e quella attuale. In particolare è bene dire qualcosa circa il giudizio dell'etica accademico-filosofica su questa situazione. Come ho già avuto modo di accennare la difficoltà allora era costituita dal fatto che un gran numero di filosofi stava sotto l'influenza del positivismo logico o più in generale di un certo scientismo. Era diffusa l'idea che la razionalità è avalutativa, come mostrava la scienza della natura, e che pertanto non vi poteva essere alcuna fondazione razionale dell'etica. La morale era dunque solo un fatto privato. Il positivismo, lo scientismo da un lato e l'esistenzialismo dall'altro si ripartivano per così dire i compiti. L'esistenzialismo poteva fornire soltanto fondazioni irrazionali dell'etica, ammesso che si possa parlare in questo caso di fondazioni: il loro modello era per esempio la frase di Max Weber: «ciascuno deve in fondo scegliere i propri dei» oppure quella di Jean Paul Sartre «ognuno deve scegliere se stesso». La situazione sotto questo aspetto, sul piano dell'etica accademica, è oggi mutata, sono di nuovo sorte molte concezioni etiche, vi è per così dire un boom dell'etica come alcuni dicono, ma è interessante notare che vi è una nuova difficoltà per la fondazione razionale di una etica universalmente valida qual'è quella di cui ho oggi a mio avviso abbiamo bisogno, cioè di una macroetica per tutta l'umanità. L'argomento principale non è più quello che la scienza abbia per così dire invaso la razionalità e quindi una etica sia impossibile, l'argomento principale ora è diventato quello che una morale possiamo averla solo nel senso delle determinate tradizioni in cui noi viviamo, delle particolari forme di vita alle quali apparteniamo.

Questo significa che la fondazione razionale di un'etica universalmente valida, di una macroetica non è più possibile?

Sulla impossibilità o indesiderabilità di una etica universalmente valida per tutte le civiltà concordano i pensatori più diversi, come Richard Rorty per il neopragmatismo, o Lyotard per il pensiero postmoderno ma anche Foucault e un filosofo conservatore come M. Intyre. Essi concordano tutti nel ritenere che la morale è possibile solo riaccollandosi a determinate tradizioni particolari, contingenti e storiche, ma non come etica universale. Ora io direi a questo proposito che

esiste una soluzione, una risposta, che una etica della comunicazione è in grado di fornire. Proprio in quanto etica del discorso l'etica della comunicazione può in ogni momento indicare che vi sono sì e le tradizioni morali delle singole forme di vita e che bisogna sempre rifarsi ad esse - questo è giusto - ma che d'altra parte oggi è per la prima volta possibile, ne ho già accennato, che tutte le civiltà su questo pianeta vivano insieme, che lavorino insieme in riferimento ad un nuovo tipo di problemi che riguardano l'intera umanità. Perché ciò sia possibile, si devono poter sviluppare, fondare razionalmente, determinate norme fondamentali valide per tutti. Ciò però non significa che si dovrebbero prescrivere criteri di comportamento agli individui o ai singoli gruppi, ai singoli popoli e alle singole tradizioni. Si può lasciare una grande libertà, ma si deve insistere sul fatto che tutte le morali tradizionali imparino a comprendere reciprocamente di modo che vengano a lavorare insieme attorno ai problemi dell'umanità diventati sufficienti. Per fondare questo è sufficiente riallacciarsi a ciò che tutti hanno già riconosciuto dal momento in cui si parla, e ci si confronta: il valore dell'argomentazione. È interessante vedere - l'ho provato già una volta in una tavola rotonda a cui partecipavano Rorty, M. Intyre ed altri rappresentanti del particolarismo, dello stocismo - che tutti in queste occasioni di fatto riconoscono già sempre determinate norme che sono appunto quelle del discorso argomentativo, cioè di stare in un rapporto paritario, di essere tutti ugualmente responsabili della soluzione dei problemi. Ora dalla prospettiva dell'etica della comunicazione, dell'etica del discorso, si può dire, che ciò è assolutamente sufficiente per introdurre una fondazione razionale della macroetica. Noi infatti non vogliamo dedurre le norme concrete e determinate, ma vogliamo fondare filosoficamente solo quelle norme che rendono possibile risolvere attraverso i discorsi pratici le divergenze di opinione, i conflitti e i problemi della comunità umana. In questi discorsi pratici vengono rappresentate tutte le persone coinvolte ed i partecipanti possono argomentare tutti con gli stessi diritti e sono tutti corresponsabili allo stesso modo per la soluzione dei problemi. Se è possibile fondare e fornire ai discorsi pratici queste norme procedurali, si avrà allora la soluzione per una etica planetaria dell'umanità e si avrà questa soluzione in un modo che è del tutto compatibile con la particolarità delle tradizioni, specifiche, delle forme particolari di morale.

(Traduzione di Pietro Laura)

Le videocassette della Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche (collana «Filosofia e attualità») sono disponibili telefonando al numero verde 167803000. Questo il calendario delle trasmissioni:

- Raidue (ore 11,25-11,30)
- 26-4-1993 Hoesle «Crisi dell'università»
- 27-4-1993 Sedley «L'anima per gli stoici»
- 28-4-1993 Sasso «La tolleranza»
- 29-4-1993 Hoesle «L'educazione»
- 30-4-1993 Gadamer «Platone politico»
- Raidue
- 27-4-1993 Geertz «Metodo dell'antropologia» (ore 1,10)
- 28-4-1993 Althusser «La crisi del marxismo» (ore 1,10)
- 29-4-1993 Curi «La politica e la guerra» (ore 2,00)

MicroMega

Le ragioni della sinistra

1/93

Oliver Sacks

Auden, il genio e l'affetto

L'autore di Risvegli racconta uno dei maggiori poeti del secolo.